

Mario Locati

(Bergamo, 1909 - Grumello del Monte, 1991)



Dopo aver frequentato la scuola di pittura dell'Accademia Carrara, che abbandonò in seguito ad un diverbio con il maestro Contardo Barbieri, favorevole al fascismo, entrò in contatto con alcuni scultori (Attilio Nani, Tobia Vescovi, Francesco Spanghero e soprattutto Giacomo Manzù) e decise di dedicarsi interamente alla scultura. Negli anni Trenta si trasferì a Milano, dove espose molte opere significative. Allo scoppio della guerra fece parte delle truppe italiane che occuparono la Costa Azzurra; dopo l'8 settembre 1943 si diede alla macchia e si unì alle formazioni partigiane. Nel dopoguerra aprì uno studio a Grumello del Monte, ricevendo importanti commissioni pubbliche e private.

Scrisse per diletto versi in italiano e in bergamasco; tali versi, di gusto estemporaneo, sono stati pubblicati nel 2001 a cura del Comune di Grumello del Monte.

Pubblicando qui tre "pensieri" composti da Locati in bergamasco, riproduciamo il saggio critico di Umberto Zanetti che precede la raccolta apparsa nel 2001.

testi : Fin fò 'n fì d' la éta

Scólta e tas

Se te é al mercàt

I versi bergamaschi di Mario Locati

Fin fò 'n fi d' la éta

Fin fò 'n fi d' la éta
gna ü n' avró,
sàcoi e saàte
i è stàcc in di mé pé
ma no desmeteró
de fà 'l scültùr.
Fin fò 'n fi camineró,
contét e beàt,
de chèl ch'avró godìt;
se 'ndré me arderó
no l' sarà per crössiam
ma 'n pace penseró
a töt chèl ch'avró fàcc.

Traduzione italiana

Fino alla fine della vita non avrò nemmeno un soldo, i miei piedi hanno calzato zoccoli e ciabatte ma non smetterò di fare lo scultore. Fino alla fine camminerò, contento e beato, di ciò che avrò goduto; se mi guarderò indietro non sarà per cruciarmi ma in pace penserò a tutto ciò che avrò fatto.

Scólta e tas

Scólta e tas,
i orège
sèra fò a ciàv,
regórdet;
issé l'è la manéra
de 'ndà decórde
con töcc
i cà che te 'ncóntret!

Traduzione italiana

Ascolta e taci, le orecchie chiudi a chiave, ricòrdati; questa è la maniera di andare d'accordo con tutti i cani che incontri.

Se te é al mercàt

Se te é al mercàt,
no stà a comprà
chèl che te èdet,
ma chèl che te crèdet
che 'n de tò cà l'ocóre!
L'è come chi vènd l'engöria,
tat al tòch;
te cómpret tat
ma negót a l' te rèsta!
Û bu vendidür
coi sò ciàcole
de sigür a l' te 'ncanta,
té te ghe crèdet
e lü a l' te fréga!

Traduzione italiana

Se vai al mercato non comperare ciò che vedi ma ciò che credi che occorra in casa tua! E' come chi vende l'anguria, tanto alla fetta; comperi tanto ma niente ti resta! Un buon venditore con le sue chiacchiere sicuramente ti incanta, tu gli credi e lui ti imbroglia!

I versi bergamaschi di Mario Locati

La pubblicazione postuma dei versi composti in bergamasco da Mario Locati richiede una giustificazione e comporta alcune riflessioni.

La giustificazione appare per il vero scontata. Se poco o nulla tali versi aggiungessero agl'indubbi meriti ed alla notorietà dello scultore, essi verrebbero comunque a delinearne e ad approfondirne la singolare personalità manifestandone i sentimenti, definendone i pensieri, rivelandone le emozioni, rispecchiandone gli stati d'animo. In effetti, quanto più si conosce la personalità di un artista, tanto più se ne possono comprendere ed apprezzare le opere.

Credo sia questa la plausibile motivazione che ha consigliato la pubblicazione dei versi bergamaschi di Mario Locati, una motivazione che trascende le pur comprensibili, commendevoli e sacrosante ragioni della foscoliana corrispondenza d'amorosi sensi.

La prima riflessione è di carattere generale ed attiene all'estemporaneità della Musa domestica coltivata da Locati. Chi scrive deve confessare di essere sempre stato incline, complice la sua formazione scolastica e la sua mentalità accademica, ad accogliere con enormi riserve e con immensa diffidenza le composizioni scaturite da un'improvvisazione fine a se stessa, le rime condizionate dalle circostanze, spesso ordinarie e banali, le strofe concepite non per l'urgenza di un forte impulso interiore ma per mero desiderio di evasione, dipanate verso dopo verso senz'alcuna osservanza delle norme stilistiche imposte da una tradizione consolidata, norme che obbligano invece ad esercitare una severa autocritica e a non licenziare alcun parto poetico che non sia stato sottoposto ad un diligente e sapiente lavoro di lima. Con il passare degli anni, ci si rende però conto che l'ossequio ad ogni nozione tecnica relativa al buon comporre rischia di esaurirsi in vuoti e pedanteschi artifici quando difetta *l'ubi consistam*, quando l'assunto è velleitario o insignificante, quando l'ispirazione è pretenziosa e confusa. Modesti verseggiatori che da molti anni si autocelebrano per vanagloria e che non sanno più scrivere una sola pagina originale e sentita si ostinano a sfogliare i repertori lessicali alla ricerca di voci desuete con le quali imbastire componimenti metricamente corretti ma contenutisticamente melensi e penosi, vacui e inconcludenti, dettati solo da una deprecabile smania di apparire e dalla stolta illusione di primeggiare. A scorno delle presunzioni e delle albagie, assai poco resterà di quanto pubblicato in questi ultimi vent'anni con periodica e ostinata puntualità dagli ebdomadari locali.

Il confine fra creatività ed estemporaneità non è dunque delimitabile con assolutezza, nonostante le regole certe ed univoche della stilistica ed i precetti chiari ed impreteribili dell'estetica. A volte infatti un talento sorgivo può con un genuino guizzo di fantasia arrivare là dove non sa spingersi una Musa rispettosa di tutte le esigenze formali ma stracca a borsa, priva di afflato e di spinte interiori.

Del resto, un noto proverbio bergamasco insegna che "*a vestì sö ü pal, a l' par ü cardinàl*"; se l'ispirazione è meschina, nessun accorgimento tecnico la potrà mai riscattare, nessun espediente formale potrà ammantarla tanto da ingannare chi conosce bene i sentieri della vera poesia.

La seconda riflessione è conseguente e di carattere specifico. Mario Locati, artista dall'indole schiva e riservata, che in vita non ricercò mai onori e lodi, tenne sempre

per sé le sue composizioni bergamasche, non frequentò continuativamente né forse si accostò mai a sodalizi e a cenacoli, a famiglie folcloristiche e a ritrovi letterari, non umiliò i suoi versi a chi avrebbe potuto guidarlo impartendogli qualche insegnamento e dandogli i più opportuni suggerimenti (a tal proposito sovviene, in questi tempi dominati dalle rivalità e funestati da invidie viscerali, la cara e generosa figura di Luigi Gnechi, indimenticabile per la disponibilità e la bontà d'animo).

Locati non accampò pretese, non si lasciò tentare dall'idea di far gemere i torchi pubblicando una scelta dei suoi versi, non affidò qualche suo saggio alla stampa locale. Prevalsero in lui il ritegno e il pudore dei propri scritti. Si accontentò d'intessere con se stesso un dialogo muto ma sincero, tanto più credibile in quanto condotto nel linguaggio altrettanto sincero della gente della sua terra. Ciò costituisce al contempo il pregio e il limite della produzione bergamasca di Mario Locati.

Occorrerebbe a questo punto dire quale sia il dialetto usato da Locati. Ma è bene domandarsi pure quale grafia egli abbia adottato.

Chi s'inoltra nella lettura può non avere alcuna dimestichezza con la scrittura bergamasca: incontrerà sicuramente delle difficoltà. Ma le incontrerebbe anche se avesse sotto gli occhi le pagine dei più importanti autori della poesia bergamasca, dall'umanista Giovanni Bressani al giureconsulto Carlo Assonica, dall'abate Giuseppe Rota a Pietro Ruggeri da Stabello, da Bortolo Belotti a Giacinto Gambirasio. Il bergamasco è una lingua come tutte le altre e possiede pertanto una sua fonetica e una sua grafia; basterebbero poche ore all'anno per introdurre la cultura bergamasca nelle aule scolastiche, per insegnare ai nostri ragazzi le fondamentali nozioni morfologiche e sintattiche della millenaria lingua orobica. Ma in gran parte della scuola italiana predomina tuttora una ottusa visione monoculturale e centralista, una concezione rigidamente monocratica, *ergo* sostanzialmente antidemocratica, intollerante del pluralismo culturale italiano, secondo la quale le lingue e le culture autoctone (che, si badi bene, possiedono il sigillo dell'autenticità) vanno ridicolizzate, combattute, perseguitate, estirpate e cancellate fino alla soluzione finale dell'estinzione e dell'oblio: un genocidio culturale in piena regola. Così si elimina il tradizionale bilinguismo degli italiani, si distrugge la cultura popolare e se ne uccide l'etica, si recidono le radici delle generazioni, s'impoverisce una nazione e se ne offusca l'identità, si avvilito un popolo riducendolo a massa acefala ed alienata. Un vero disastro. Se sono queste le conquiste...

Chi invece ha dimestichezza con la letteratura bergamasca non stenta ad accorgersi che la grafia seguita da Locati è imprecisa, lacunosa, non di rado fuorviante: lo scultore non aveva alcuna confidenza con le apocopi, le elisioni, gli accenti tonici, le vocali celtiche, i pronomi personali secondari, le voci verbali...

Scriveva alla buona. I promotori della pubblicazione hanno ritenuto di non operare alcuna revisione grafica in omaggio ad un criterio filologico accettabile (documentare il tipo di scrittura adottata spontaneamente da una persona colta ma digiuna della grafia corrente). Chi conosce bene il bergamasco riesce comunque a districarsi e a comprendere il senso del dettato.

Il dialetto è quello mediamente parlato nella città di Bergamo nel corso del Novecento con qualche evidente apporto grumellese; se da un lato si riscontrano diversi arcaismi, dall'altro si registrano frequenti barbarismi (alcuni macroscopici e iterati, come *ün àtem* anziché *ü momènt*); solitamente il ricorso ad essi tradisce l'intento inconscio di elevare il tono della composizione. Più che intenzionale, l'uso degl'italianismi infatti appare in Locati istintivo, determinato forse dalla suggestione esercitata dai suoni e dagli accenti. Ma può perfino presupporre una conoscenza incompleta del lessico bergamasco, o meglio una miscidanza linguistica praticata da un dialettologo costretto spesso a privilegiare l'italiano nei rapporti sociali e particolarmente in quelli professionali.

La formulazione del periodo non è sempre rispondente all'andamento del dettato popolare; a volte infatti i testi sembrano concepiti in italiano e tradotti in bergamasco, un bergamasco costellato tuttavia qua e là da forme sintattiche inusuali, da locuzioni caratteristiche e da espressioni vivaci e colorite. A prescindere dalle buone intenzioni, scontate e indiscutibili, soprattutto per chi ha conosciuto Locati, uomo di chiarezza, di onestà e d'integrità lineari, gli esiti espositivi risultano sovente compromessi dalle scarse conoscenze della morfologia e della sintassi. Come per altri consimili verseggiatori estemporanei (dall'Arrigoni all'Anghileri), anche per Locati vale pertanto la testimonianza di una elaborazione paraletteraria del bergamasco.

Vale cioè il criterio della soggettività, dell'ottica personale con la quale lo scultore ha ritenuto di dover fermare sulla carta sensazioni e pensieri, emozioni e stati d'animo, come se avesse inteso tenere per suo uso personale un diario confidenziale o improvvisare qualche appunto su di un taccuino privato, per lo più interdetto agli estranei. Alcune pagine sono tanto crude da confermare ampiamente il carattere personale, confidenziale e riservato di questa sorta di diario: solo *en passant* devo ricordare che i fiori cresciuti all'ombra e tenuti all'ombra dal loro autore non dovrebbero mai essere esposti repentinamente ai raggi ardenti del sole e penso al disdoro patito *post mortem* da Pietro Ruggeri da Stabello, che si era ben guardato dal pubblicare alcuni suoi mediocri componimenti triviali e osceni, tirati giù alla buona solo per compiacere, al levar delle mense, qualche gaia adunanza di uomini adulti, compagni allegri *bene pasti et bene poti*. Ed elogio il riguardo e lo scrupolo di Antonio Tiraboschi, di Achille Mazzoleni, di Giacinto Gambirasio, di Vittorio Polli e di quanti altri, avendo avuto sotto gli occhi quei poveri manoscritti, decisero di non pubblicarli.

Del resto, se si scorrono queste pagine di Mario Locati, confidenziali al punto da apparirci non di rado più vernacolari che dialettali, e se ci si sofferma a cogliere *et ab hic et ab hoc* assunti, temi, argomenti e spunti, ci si rende conto che nessun'altra consimile produzione possiede connotazioni tanto personali. Efficaci versi estemporanei sono stati composti in anni recenti da monsignor Giulio Gabanelli con lo scopo esplicito di sperimentare uno strumento pastorale immediato e suasoivo. Il pittore Orfeo Locatelli ha gustosamente rievocato macchiette e tipi caratteristici illustrando i versi con quadretti preziosi dal tratto rapido e spigliato. Il maestro Gian Maria Personeni ha interpretato con commovente candore il tradizionale spirito comunitario della sua gente valdimagnina. Ancor più estemporaneo, colloquiale e prosastico, Locati ha adunato fogli e fogli ed

affastellato pagine e pagine senz'alcun pentimento, lasciandosi tentare dalle occasioni e dalle ricorrenze, dai conviti e dalle rimpatriate, dagli episodietti faceti e dai tipi da strapaese, dall'ambiente delle vecchie osterie e dalla filosofia spicciola della gente comune (una filosofia che spesso scade nell'ovvietà vieta se disancorata dal buon senso), pur non dimostrando contezza e possesso delle norme della versificazione e della struttura della composizione. Appare invero strano che uno scultore dotato nella sua arte di straordinaria ed ammirevole perizia tecnica e di un acuto senso estetico non nutrisse alcuna preoccupazione formale nell'accostarsi ad una disciplina ardua e rigorosa quale la poesia. Pur disadorno, Locati è però sincero con se stesso allorché le considerazioni sul transeunte lo portano a meditare sul senso dell'esistenza umana, a ricordare nostalgicamente gli anni dell'infanzia, ad evocare i tanti sacrifici compiuti dalle generazioni che ci hanno preceduto. Se qualche pagina scopertamente scurrile postula il beneficio dell'indulgenza, se la narrazione di qualche fatterello risulta di cattivo gusto, se sconcerata e indispetta l'insistita, compiaciuta e quasi ossessiva sensualità con la quale si descrivono le grazie muliebri, se una certa predilezione per il "parlar grassoccio" può suscitare riserve e contrarietà, se la critica rivolta al sistema politico pecca di genericità e di moralismo, acquisisce accenti di schiettezza il sentimento della propria individualità d'artista: Locati è cioè ben consapevole della propria creatività, del talento e dell'abilità che dimostra di possedere, della maestria con la quale sa realizzare le sue opere ma è anche conscio della sua condizione esistenziale, caratterizzata dalla laboriosità, dall'onestà, dalla coerenza, virtù somme da rivalutare e da infondere nelle nuove generazioni.

La parte più autentica e palpitante del "diario segreto" dello scultore è proprio questa, nella quale l'artista parla a se stesso e confessa la sua dirittura e la sua indipendenza: è la parte che merita di essere conosciuta di più perché frutto di un'esperienza vissuta e sofferta nella diuturnità.

Proprio dell'esperienza Locati ha saputo far tesoro, traendone ammaestramenti che ha voluto tradurre in sentenze di sapore aforistico, sentenze disseminate un po' ovunque nelle sue pagine bergamasche. Eccone in conclusione una scelta, che si propone qui a edificazione dei lettori:

La zét la parla sul perchè la gh'à la lèngua.

Piö de ècc a s' pöl mia deentà.

Con póch la zét la se contènta.

I laür fàcc mal i pöl mia dürà.

La fàcia de tóla l'è ü gran passapórt.

Ol sul l'è de töcc e nissü i pöl fàssel sò.

Töcc i vèd i pecàcc e i fastöde di óter.

I laür lóngh i stöfa.

Mè contentàs de chèl che s' gh'à.

Öna caàgna ègia la pöl vèss amò buna.

A l' càmbia la stòria e töcc i pèrd la memòria.

La speransa la mör mai.

Ü cà l' pöl vèss amìs de l'òm ma ün òm l'è mia amìs d'ü cà.

La zét sèmper piö la öl e mai la se contènta.
Scarpe grösse e servèl fi.
La éta sènsa amùr l'è öna löm ismórsa.
A fabricà in piassa, chi l' la öl vólta e chi l'la öl bassa.
Coi palanche in scarsèla i te fà la rierènsa;
trasandàt e poarèt, la zét la te scansa.
Se te sté a cöntà i ure, no l' te passa piö 'l dé.
Ol negót l'è bu gna 'n di öcc.
L'onèst l'istà poarèt.
La resù l'è de chi i la sà lóngà.
Stöf de piöv, a l' la mocherà.
Piö granda l'è la fórsa, piö pìcol ol servèl.
Ol vù a l' fà parlà anche i möcc.
Òm alégher, ol cèl a l' la öta.
Chèi coi ónge lónghe no i mòla mai la sò fam.
Póch servèl in del có e tante palanche in del borsì.
A èd i óter a maià, no s' fà che trangotà.
Col tröp cicerà, del mal a s' pöl fà.
Al dé de 'ncö gh'è sparìt la sal gròssa.
Poarì sé ma bìgol nò.
Tate crus, tate medaie.

Non è parso il caso di tradurre in italiano queste belle massime di Mario Locati, tanto esse risultano evidenti anche a chi non vanta grande dimestichezza con la lingua bergamasca: è la saggezza antica delle generazioni, la saggezza progressiva di chi non vive da bruto, di chi costruisce non solo per sé, di chi tramanda, una saggezza che purtroppo viene irrisa in tempo di decadenza, quando anziché conoscere il passato e ottenerne lumi per l'avvenire si preferisce distruggerne le vestigia, reciderne le radici e vegetare nella miseria morale e intellettuale illudendosi di vivere.